

I VIDEO, I TRIBUNALI E IL DISAGIO DELL'ABORTO / 1

Perché l'assalto del Texas contro Planned Parenthood non è solo politico

New York. Da quando sono usciti i video in cui alcuni manager di Planned Parenthood discutono della concessione, dietro un rimborso spese, di organi e tessuti fetali, l'associazione ha negato ogni responsabilità, ha detto che non si trattava di compravendita, ha garantito che la pratica era non solo legale ma anche commendevole, visto che i materiali - tecnicamente di scarto - finivano dritti al servizio della ricerca scientifica. La presidentessa di Planned Parenthood, Cecile Richards, ha definito le accuse "categoricamente false" e si è presentata spontaneamente davanti a una commissione del Congresso per difendere le sue ragioni. L'effetto politico più immediato di questa vicenda è stata un'accelerazione della cacciata dello speaker della Camera, John Boehner, troppo moderato per la frangia di intransigenti che non voleva votare la finanziaria se non a condizione che il flusso fondi federali verso Planned Parenthood venisse interrotto. Risultato: nessun reato contestato a Planned Parenthood e repubblicani precipitati nell'ennesima guerra fratricida a Washington, niente di meglio per un simbolo del pensiero liberal. Eppure i video hanno continuato forsennatamente a circolare, il dibattito non si è placato, il nome di Planned Parenthood si è ritrovato strettamente associato su Google alle parole "organi" e "acquisto", un trionfo che difficilmente può portare acqua al mulino del marke-

ting di Planned Parenthood. Così, pur continuando a negare qualunque accusa, l'associazione ha deciso di non accettare più i rimborsi per le spese mediche addizionali legate al prelievo e al trasporto degli organi, per dissolvere lo spettro del profitto che aleggiava sulla campagna. Tuttavia, hanno chiarito dal quartier generale, "non metteremo fine alla donazione di organi, che può portare alla scoperta di cure importanti". Nemmeno questo ha placato i critici del baluardo dei diritti riproduttivi, e a livello dei singoli stati è partita una campagna per tagliare fuori Planned Parenthood dal circuito dei fondi pubblici, facendo leva su una legge federale che impedisce di finanziare con i soldi dei contribuenti l'aborto. La linea di difesa ufficiale dice che l'associazione usa il denaro pubblico per i servizi sanitari per le

donne, dalle mammografie alla visite specialistiche, mentre l'aborto è sostenuto da altre fonti, ma diversi governatori sostengono sia soltanto una foglia di fico. La Louisiana ha intrapreso la prima battaglia per chiudere i rubinetti, subito congelata dalla magistratura, e lunedì il Texas è entrato a gamba tesa nella disputa. "L'orrenda pratica di raccogliere parti dei corpi di bambini da parte di Planned Parenthood non sarà permessa in Texas, e questa usanza barbarica deve terminare", ha detto il governatore Greg Abbott, annunciando che i funzionari sanitari dello stato hanno informato le cliniche locali nel circuito di Planned Parenthood che "sono responsabili, direttamente o per affiliazione, di una serie di violazioni del Medicaid". Medicaid è il servizio sanitario pubblico per i più poveri, sostenuto dai soldi

delle tasse dello stato, dunque le autorità possono togliere ai provider sanitari la convenzione se questi violano i parametri fissati per legge. Nella lettera inviata dal governo si specifica che migliaia di cliniche nello stato sono state private dei fondi negli ultimi anni, quasi a specificare che in questo caso non sarà facile superare un'autorità che ha provato la sua efficacia e la sua legittimità appellandosi a un tribunale. "Incredibilmente oltraggiosa" è l'espressione più docile che i manager di Planned Parenthood hanno usato per definire la battaglia lanciata da Abbott, battaglia che è il prodotto di un certo clima culturale. La giornalista di Vox Sarah Kliff aveva colto la profondità della questione già all'alba dello "scandalo" mostrato dai video, spiegando che quelle immagini mettono il dito nel disagio, diffuso e spesso silenzioso, nei confronti dell'aborto, non verso il problema specifico dei rimborsi per gli organi. La compravendita e la logica brutale del profitto su tessuti umani hanno dominato la scena, tanto che Planned Parenthood pensava di togliersi rapidamente il dente mostrando, carte alla mano, che tutto è regolare e legale. Ma è il problema fondamentale che la vicenda evoca, non quello superficiale che espone, il cuore della faccenda. Le battaglie in corso, a partire da quella del Texas, non sono che il riflesso legale di un disagio esistenziale emerso in superficie.

Mattia Ferraresi

CONTRO LA CORTE SUPREMA. SULLE ORME DI LINCOLN / 2

Così alcuni giuristi americani dichiarano guerra (culturale) ai matrimoni gay

Roma. Nel 2009 un editoriale del New York Times lo indicò come il nuovo "Conservative-Big Christian Thinker", e in effetti negli ultimi anni Robert P. George, professore a Princeton, titolare di molti altri incarichi presso istituzioni ed enti, esponente di punta del costituzionalismo cattolico statunitense, non ha tradito quelle attese. Nelle mire del filosofo di Princeton è ora finita l'ormai celebre sentenza *Obergefell vs. Hodges* con cui la Corte Suprema degli Stati Uniti ha sancito la possibilità di contrarre matrimonio per le persone dello stesso sesso. Per George la decisione è sbagliata, costituisce un'usurpazione del potere giudiziario e occorre reagire. Non è sufficiente ritirarsi nella riflessione teologica o nell'attivismo sociale, come vorrebbero i sostenitori dell'"opzione Benedetto". George sposa e teorizza la necessità di *culture warriors*, l'esigenza della battaglia politica in campo aperto al fine di riaffermare i valori messi sempre più a repentaglio dalla secolarizzazione rampante. Occorre allora arrivare anche a ipotizzare lo scontro con la massima autorità giudiziaria del paese, ridurre la portata delle sue pronunce, sfidarla. Per George, e per altri sessanta studiosi che hanno sottoscritto il suo appello pubblicato sul sito del progetto sugli "American Principles", la pronuncia della Corte suprema sul matrimonio omosessuale costituisce solo l'ultimo prodotto del processo di tribunizzazione della politica e dell'esercizio giuristico del potere che ha ormai perso il contatto non solo con i valori del popolo americano, ma con le basilari tecniche d'interpretazione delle norme giuridiche. E' in sostanza un abuso di potere mascherato da pronuncia giurisprudenziale. Che fare?

Uno spiraglio dovrebbe rintracciarsi nella teoria costituzionale nota agli addetti ai lavori con il termine di "departmentalism". Secondo questo approccio, l'interpretazione delle norme costituzionali da parte della Corte suprema degli Stati Uniti non vincolerebbe il potere esecutivo e il potere legislativo che potrebbero invece adottare di volta in volta una loro interpretazione della Costituzione. Così, sottolinea George nel suo appello, il presidente degli Stati Uniti giura solennemente di "preservare, proteggere e difendere la Costituzio-

ne degli Stati Uniti" e non "la Costituzione così come interpretata dalla Corte suprema". Esisterebbero del resto anche degli illustri precedenti storici a conferma di questa lettura. Secondo la ricostruzione di George fu proprio questa la posizione presa nel 1857 da Abramo Lincoln, allora stella politica emergente del Partito repubblicano, a seguito della decisione della Corte suprema nel caso Dred Scott con la quale veniva sancita l'impossibilità di estendere la cittadinanza agli schiavi e ai loro discendenti che per questo restavano senza alcuna protezione giuridica. Lincoln riteneva che la sentenza costituisse un'aberrazione giuridica e morale (oltre a un grimaldello politico fondamentale nella guerra contro gli stati del sud) e per questo cercò in ogni modo di ostacolare l'applicazione con iniziative regolamentari e legislative che potessero portare a un ribaltamento della pronuncia della Corte. Come ha evidenziato il professore Corey Robyn, Lincoln (nel frattempo eletto alla presidenza degli Stati Uniti nel 1860) non arrivò mai a chiedere agli organi di governo e della Pubblica amministrazione la non applicazione diretta del precedente giurisprudenziale rifiutando di riconoscere autorità giuridica alla pronuncia della Corte. Ne rigettava però profondamente l'autorità morale e credeva fosse necessario ogni sforzo politico per arrivare al ribaltamento del precedente. Era una sfida tutta politica per non lasciare ai giudici l'ultima parola su una questione costituzionale sulla quale Lincoln credeva che gli Stati Uniti avessero imbroccato la strada sbagliata ed era per questo disposto a tutto: approvare leggi che consentissero di testare la tenuta della pronuncia, nominare giudici che avessero promesso di

ribaltare quel precedente giurisprudenziale. Da questo punto di vista la proposta di George e dei sottoscrittori del suo appello è differente. Si chiede infatti che la pronuncia sul caso del matrimonio dello stesso sesso non venga considerata vincolante se non rispetto al caso concreto, che ai diversi organi degli stati federati sia concesso di interpretare il testo costituzionale non tenendo conto del precedente in nome della teoria del *departmentalism*. E' un approccio abbastanza diverso da quello che Lincoln invocava rispetto al caso Dred Scott. Un'altra differenza è da rintracciarsi nel clima politico al tempo delle due decisioni. Nel primo caso stava emergendo un consenso che avrebbe portato, dopo la guerra civile, a misure costituzionali che allargavano la sfera di libertà degli schiavi, la posizione di Lincoln si poneva dunque in sintonia con l'incedere della storia. Lincoln sentiva di potersi permettere una sfida ai più alti livelli della politica costituzionale, sfidando la Corte e la sua autorevolezza giuridica e morale, senza però rinnegare tecnicamente il precedente. George sceglie invece l'opzione formalista-tecnica forse perché, contrariamente a quanto avvenne con il caso Dred Scott, i sondaggi sembrano indicare un consenso crescente per le unioni dello stesso sesso da parte degli statunitensi. La sfida a tutto campo sulla politica costituzionale in questo caso, in una società ormai post cristiana, sarebbe molto più difficile. Come ha ricordato Mattia Ferraresi su queste colonne, è stato lo stesso cardinale Dolan a sostenere di recente che i cattolici, e tra essi proprio quelli che vivono con maggiore intensità la loro fede, sono ormai la "nuova minoranza".

Pasquale Annicchino

Occhi su Israele

"Fauda" mette d'accordo spettatori tra loro diversissimi. E' la magia delle storie raccontate bene



LE SERIE TV SPIEGATE A GIULIANO

Occhi puntati su Israele. Da lì è arrivata la serie "In Treatment", originale "BeTippul": lo showrun-

ner Hagai Levi ha poi adattato il format per l'America (da qui il remake italiano diretto da Saverio Costanzo, con Sergio Castellitto). Non che ci fosse granché da sistemare, a parte la guerra di riferimento, la nostra era contro la mafia. Da lì è arrivata "Homeland - Caccia alla spia", titolo originale "Hatufim" (saggiamente lo showrunner Gideon Raff si è fermato dopo le prime due stagioni, la quantità di doppiogiochi sensati non è infinita). Per entrambe, pioggia di Emmy e spettatori che discutono dei personaggi e dei colpi di scena alla macchinetta del caffè (al boccione d'acqua, per gli americani: entrambi i luoghi di passaparola ormai sono superati dai social, ma l'immagine resta).

La prossima serie israeliana da riproporre in terra americana potrebbe essere "Fauda". Arabo per "caos", con particolare riferimento - non da parte degli arabi, ovviamente - alla Cisgiordania e alla striscia di Gaza. Viene inoltre adoperata come parola in codice per le operazioni sotto copertura da interrompere immediatamente, quando l'infiltrato è stato scoperto.

Accade già nella prima puntata, con due agenti che durante un matrimonio palestinese si fingono addetti al servizio dolci (l'intera serie, dodici puntate, era in programma alla Festa di Roma). Passano con i vassoi (per una svista di regia nessuno prende neppure un dolcetto, non è possibile che tutti già sospettino di loro) e intanto cercano di individuare un feroce terrorista parente dello sposo. Si chiama Abu Ahmed, detto la Pantera, ha sulla coscienza 116 israeliani, gli agenti dell'antiterrorismo erano convinti di averlo ucciso già due anni prima. Sbagliato: è ancora vivo e in grado di far danni. Al matrimonio, in effetti, ci stava arrivando travestito da vecchietto. Uno degli agenti in precipitosa ritirata - "fauda fauda" dicono al centro comandi - scende dall'auto per inseguirlo. Solo e in territorio ostile, senza più la copertura pacificiera.

Hanno ideato la serie - già rinnovata per la seconda stagione, va in onda sulla tv via cavo Yes - Avi Issacharoff e Lior Raz. Un giornalista specializzato in medio oriente, e un attore che durante il servizio militare aveva fatto parte di un mista'arvim, i reparti antiterrorismo che si mimetizzano tra gli arabi. Nella serie ha la parte di Doron Kavillio, appunto l'agente che credeva di aver ucciso il terrorista, si è ritirato a produrre vino, ora deve rifare il lavoro da capo. Racconta che scrivere la serie lo ha liberato dagli incubi - è anche diventato famoso e tutti lo riconoscono, ma all'inizio voleva un altro attore - e assieme al collega si stupisce per il successo della serie.

"Pensavamo che la sinistra ci avrebbe accusati di razzismo, e la destra ci avrebbe accusati di troppa bontà verso i palestinesi". Queste secondo gli showrunner le previsioni della vigilia, ampiamente smentite. "Fauda" sembra aver messo d'accordo spettatori tra loro diversissimi, che la guardano e la commentano a dispetto del clima non proprio pacificato. Non è strano, come non è strano che una serie sul terrorismo abbia successo tra spettatori che per il terrorismo soffrono. E' la magia delle storie raccontate bene, che mettono in ordine il mondo - e lo rendono accettabile - più di quanto riescano a fare i politici.

Mariarosa Mancuso



PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

E' morto Alessandro Plotti, a 83 anni. Arcivescovo emerito di Pisa, già vicepresidente della Cei, amministratore apostolico della diocesi di Trapani, e una quantità di altri impegni. Tanti impegni che l'accurato articolo dell'Avvenire che lo ricordava ieri ha dimenticato l'assiduità dell'arcivescovo Plotti nel carcere (anche nelle fabbriche, che sono a metà strada fra la libertà e il carcere). Negli anni che ho trascorso lì dentro, monsignor Plotti non ha mai mancato una festa importante, affiancandosi all'opera quotidiana di suor Cecilia e di don Roberto Filippini. Era un uomo grande e grosso, di un'autorevolezza cordiale. L'ho abbracciato, qualche volta, o ne sono stato abbracciato, scomprendogli addosso. Era nato esattamente dieci anni prima di me, ma ormai eravamo coetanei. Era dotto e fine, non era di speciale faccenda, ma aveva un modo efficace di consigliare al suo prossimo che comportarsi bene convenisse di più e fosse molto più bello che comportarsi male. Nemmeno io mancavo mai alle feste comandate, e ho raccontato più volte le messe che erano, anche per gente senza fede o di altre fedi, un'occasione di incontro umano preziosa: ci sono poche situazioni in cui "scambiarsi un segno di pace" abbia un così concreto valore - forse al consiglio di sicurezza dell'Onu, se ne fossero capaci, e fossero altrettanto disposti a capire che comportarsi bene è meglio che comportarsi malissimo. Plotti era, sia detto con ogni rispetto, un uomo decisamente "di sinistra", persuaso che la ricchezza abbina alla prepotenza sia un gran guaio, come dice il vangelo. Mi è facile immaginare che debba aver seguito con gioia e fiducia le mosse di papa Francesco. Ci sono giorni in cui varrebbe la pena di stare in galera, e parlare con gli altri di cose di cui vale la pena.